

V I T T O R I A T I M M O N I E R I

CRISTO MUORE IN ELLADE

Ad un figlio della Magna Grecia

L'imponente Monastero dei Benedettini domina dall'alto Catania come testimone di uno splendido e fastoso passato non molto lontano, quando esso rappresentava il potere religioso accanto, o piuttosto sopra, il potere monarchico, fosse esso aragonese o borbonico. Poi, erano venuti i Savoia ed era iniziato il lento, inarrestabile declino, di volta in volta caserma o scuola, e scarpe chiodate o sportive di studenti avevano calpestato quelle pietre secolari sfiorate nel tempo dal passo felpato dei monaci benedettini.

Attorno ad esso, una ragnatela di viuzze, di vicoli ciechi, di cortili nascosti da vecchie mura calcinate dai secoli e dal vento caldo di scirocco, di case terrane dinanzi alle quali si svolge la vita di quei discendenti delle "famiglie" di monaci che secoli or sono vivevano in quelle stesse stanze fatiscenti, come parassiti della casa grande, il Monastero appunto. Dinanzi ad esso, invece, si slarga il grande emiciclo intitolato dopo l'Unità al più grande poeta d'Italia e dalla piazza, dritta come una lama, una via, prima a Lincoln poi, sotto il fascismo, al Marchese di San Giuliano intitolata, mira al mare e s'inabissa in esso.

L'interno del Monastero o meglio la Chiesa di San Niccolò, a tre navate, è severo e disadorno e reca, anch'esso, i segni dei secoli e dell'incuria degli ultimi invasori che hanno lasciato andare in rovina un sì mirabile esempio d'architettura, una tale nobile testimonianza di antiche civiltà.

Nel suo sotterraneo sono custodite le spoglie mortali dei Caduti di tutte le guerre del Regno d'Italia i cui nomi sono iscritti nelle lapidi mutate all'interno della chiesa e, tra queste tombe, una reca il nome di un Caduto, uno dei tanti che diedero la loro giovane vita alla patria in terre lontane, in Grecia, nel lontano '43, l'anno che vide la sconfitta e l'inizio del riscatto.

E' una tomba vuota, c'è solo il suo nome e le data di nascita e di morte: Tenente Stefano D'Angelo-Catania 12/XI/1912 -Averoff (Atene) 12/XII/1943.

La sua figura è viva dinanzi a me mentre assisto alla cerimonia che si svolge all'interno della chiesa. E' un giorno del '54 e una folla attenta e commossa, mentre risuonano le note solenni della Messa da Requiem di Mozart, si stringe attorno alle trenta bare di Caduti per la Patria, riportati, dopo quasi dieci anni dalla fine della guerra, dai lontani Paesi d'oltralpi e oltremare dove avevano concluso tragicamente la loro giovane vita. Un colonnello, un maggiore, tre tenenti e dieci sottotenenti, gli altri graduati e soldati semplici; caduti in Francia, in Jugoslavia, in Grecia, a Cefalonia. Tutti accomunati dalla morte. Una guerra ingiusta, dolorosa, imposta ma combattuta per dovere. Ora le loro bare sono là, allineate l'una accanto all'altra, senza distinzione di grado o d'età.

E la città, ormai quasi per intero risanate le ferite di guerra, rende loro omaggio, fermandosi un istante a ricordare chi non può più partecipare alla ricostruzione, al fervore di opere pubbliche, alla gioia di chi è ancora vivo.

Sono trenta bare, trenta giovani vite, un numero irrisorio se confrontato ai milioni di morti del conflitto mondiale, ma per una madre che ha perduto il figlio, per una vedova, per un orfano, quelle bare

rappresentano qualcosa di unico, d'insostituibile, una perdita irrimediabile ed inconsolabile.

Ma, fra quelle bare, in quell'elenco di caduti manca all'appello il nome del tenente Stefano D'Angelo, caduto per la Patria nel 1943 all'età di trent'anni, fucilato dai tedeschi nel poligono di tiro di Averoff (Atene). Egli riposa in terra greca dove, per suo espresso desiderio, volle essere seppellito.

Confusi tra la folla che gremisce tutte e tre le navate, sono i suoi stretti familiari: la madre, una sorella, il cognato e un nipotino che porta il suo stesso nome. Il padre è morto, stroncato da un infarto, un anno dopo che era giunta la notizia della morte di suo figlio. Dapprima si era saputo soltanto della sua morte, poi a poco a poco erano giunte le altre notizie: dopo l'8 settembre si era dato alla macchia, mentre il suo reggimento veniva fatto prigioniero e trasferito in Polonia, e aveva partecipato alla Resistenza greca, cercando di mettere in salvo dispersi soldati italiani. Scoperto dalla Gestapo ed arrestato, si era rifiutato di rivelare notizie importanti e, dopo atroci torture, era stato fucilato con altri cinque italiani. Infine era giunta la notizia del conferimento della medaglia d'argento alla memoria.

Era stato allora, nel '54, che avevo conosciuto la famiglia D'Angelo, ma il padre no, era già morto. Dovevo assolvere il triste compito che mi aveva affidato Stefano D'Angelo prima di essere fucilato: -Vada da mia madre, padre, Consoli, la conforti e le dica che il mio ultimo desiderio è quello di restare sepolto qui, in terra greca, in questa terra da me tanto amata e per la quale dò la mia vita. M'è dolce morire per essa, anche se è atroce morire a trent'anni quando

si è nel pieno della vita e si è colpevoli solo di avere compiuto il proprio dovere di cristiano e di italiano. Ma sia fatta la volontà del Signore. Dica a mia madre che preghi per me come io pregherò per voi dall'altra vita e che si rassegni alla mia sorte. Vuol dire che questo era il destino che il Signore mi aveva riservato e oscuri sono i Suoi disegni.

Sono sereno, ho la coscienza tranquilla, ho perdonato ai miei carnefici e ho perdonato anche colui che ci ha traditi; lo affido alla giustizia divina."

Fu per questo motivo che tra quelle salme di Caduti per i quali si celebrava il rito funebre nel più grande tempio di Sicilia mancava la bara del Tenente D'Angelo; ma il suo spirito aleggiava tra noi, era presente come il Suo nome scolpito nel marmo insieme agli altri.

Ancora oggi si aggira tra i corridoi dell'annesso convento, ora sede del Liceo, di cui fu allievo, nel chiostro che lo vide adolescente scherzare con i suoi coetanei, ignaro del suo destino di martire, correre quando, trafelato, giungeva in ritardo al suono della campanella e il vecchio e sciancato bidello Nicolòsi lo incitava con la mano artritica a far presto; i larghi corridoi dalle ampie volte che lo videro ripassare con trepidazioni le lezioni, arrossire al passaggio di una compagna più carina o soltanto più cara.

oooooooooooo

.....

Lo avevo conosciuto un giorno del marzo del '42, quando si era presentato timidamente nella tenda dove celebravo la S. Messa.

-Scusi, padre, sono arrivato da pochi giorni e solo oggi sono potuto venire a sentire la Messa. Sono il tenente D'Angelo.

-Siciliano!-lo interrompi calorosamente e al suo cenno d'assenso anch'io, sa, sono di Misterbianco.

-Ed io proprio di Catania, mi fa tanto piacere che lei sia un mio conterraneo. Mi farà sentire meno solo.

-E' stato richiamato da poco?

-Sei mesi fa. Il tempo di fare addestramento, sono stato a Brindisi, poi, giorni fa, l'imbarco ed eccomi qua.

-Per ora c'è calma sul fronte, avrò tempo di ambientarsi, ma non durerà a lungo la bonaccia.

Era magro e non molto alto, ma l'eleganza del suo portamento lo faceva apparire più slanciato; il viso era fine e delicato, con grandi occhi dorati dallo sguardo dolce ed aperto. Sentivo in lui una personalità aperta e fiduciosa che me lo rese subito simpatico.

Volle quel giorno stesso confessarsi e comunicarsi, poi mi salutò promettendomi di tornare presto; ma non poté mantenere quella promessa che' erano riprese le operazioni militari.

Mussolini era venuto in quei giorni a visitare il fronte greco-albanese per rendersi conto di persona della situazione e nella convinzione, non del tutto celata né vana, che la sua presenza avrebbe rincuorato le truppe, duramente provate dalle terribili perdite subite e dai catastrofici risultati.

Attaccata la Grecia nella certezza che sarebbe stata facilmente messa in ginocchio, non poteva ora arrendersi all'idea che, se non voleva essere rigettato in mare, doveva accettare l'aiuto del "fratello" alleato tedesco.

È così lo Stato Maggiore aveva scatenata un'altra offensiva che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere la decisiva. E decisiva fu, ma nel senso che si risolse in un'ennesima carneficina, senza che gli Italiani avessero conquistato un solo metro di terreno.

Dovetti ancora compiere il triste dovere di benedire centinaia di caduti, giovani che fino a pochi giorni prima erano pieni di vita, di sogni, di speranze e che ora giacevano, squarciate le carni, privati della vita.

Rividi il tenente D'Angelo in quell'occasione. Era seduto in un canto, il viso che mi aveva dato la sensazione di fiduciosa serenità, corruscato e triste, la barba mal rasata, le spalle curve.

Mi avvicinai a lui, gli posi una mano sulla spalla, si riscosse a fatica e, come rivolto a se stesso, lentamente sillabò: "Si Deus est, unde malum?"

Non capii subito il senso di quelle parole, perciò dissi: -Come? Che hai detto?

-È l'antica domanda, padre, che ci poniamo dinanzi al male, all'orrore del mondo. Guardi qui, che macello. Giovani, pieni di vita e di salute, senza alcuna colpa, senza motivo. Ora morti, sfigurati, ridotti a brandelli che nulla hanno di umano. Perché? Perché, le chiedo, padre? Come può Dio permettere tutto questo? Dov'è Dio? Oh, padre, mi sento così confuso, così angosciato, io che pure ho sempre creduto, che credo e voglio continuare a credere, ma ora sento dentro di me un vuoto spaventoso, un dolore senza fine. Temo di perdere la fede, ho paura che si inaridisca, che si essicchi di fronte a tanto dolore.

-Capita a tutti, figliolo e sempre sarà così di fronte a quello che ci fa male, che ci fa orrore. Non possiamo rispondere al "perché", noi non conosciamo né conosceremo mai i disegni divini, ma posso risponderti che Dio è qua, con quei poveri morti, è in ognuno di essi, trafitto ancora una volta come Gesù in croce, è nel tuo cuore giustamente piagato, nelle tue lacrime. Ovunque ci sia un uomo che soffre, Iddio è là, accanto a lui. Solo se dubiterai, se perderai la fede, allora Dio muore.

oooooooooooooooooooo

L'intervento dell'alleato tedesco mise fine al conflitto sul fronte greco-albanese; con potenti spallate, l'esercito tedesco annientò qualsiasi resistenza dell'inconsistente esercito greco che soltanto l'insipienza ed impreparazione del Comando militare italiano aveva potuto credere temibile. In poche settimane, i Tedeschi arrivarono fino ad Atene, innalzando sull'Acropoli l'oscena svastica, gli Inglesi riuscivano a stento a mettere in salvo le loro truppe, evitando una seconda Dunkerque, mentre la Grecia chiedeva l'armistizio.

Il nostro reggimento si acuartierò a Patrasso e noi diventammo esercito d'occupazione di un paese ridotto allo stremo dalla fame e dalla disperazione della sconfitta, che venivano sopportate con fierezza e dignità. Almeno nei primi mesi, giacché dopo, col passar dei mesi e degli anni, tutto divenne più tragico sia per la popolazione che per coloro che diedero vita alla lotta clandestina.

Stabilitosi nel reggimento a Patrasso, ritrovai il tenente D'Angelo e iniziò allora la nostra lunga amicizia.

Veniva quasi ogni giorno ad ascoltare la S. Messa e, dopo, si fermava

a parlare con me. Spesso andavamo in giro per la città, osservando qu  
paese ricco di storia e povero di presente, in cui ogni pietra, ogni  
albero, ogni angolo aveva visto secoli di grande civiltà e recava l'  
pronta di uomini il cui nome era impresso nella storia della cultur  
Appassionato studioso della civiltà ellenica, Stefano D'Angelo  
guardava con occhi ammirati la terra nella quale era stato mandato  
come invasore e che sentiva di amare come la propria patria.

-Sin da quando cominciai a studiare il greco-mi diceva-ho sentito  
d'amare questa terra. In fondo, la Grecia è la madre della nostra  
cultura, la nutrice della Magna Grecia; Siracusa, Leontini, Megara,  
Naxos, Zancle e poi Segesta e Selinunte ed Agrigento non sono state  
colonie greche? Noi siciliani succhiamo la cultura greca, c'è come un  
cordone ombelicale che ci lega all'Ellade ed io, sin da piccolo, ho  
respirato quest'aria. I miei nonni erano di Siracusa ed anche mia ma  
dre ed io andavo spesso a casa loro, specie in estate, durante le  
vacanze. Avevano i miei nonni una campagna poco lontano dal Teatro  
greco e le pietre con cui giocavo sapevano d'antico.

A dodici anni, proprio quando cominciamo a conoscere i poemi omerici  
i miei nonni mi portarono ad assistere alle rappresentazioni clas=  
siche. Era l'Antigone di Sofocle e, pur essendo ancora un ragazzino,  
ne restai impressionato, per giorni mi ripetevo le parole della pro=  
tagonista "(le leggi degli dei) non sono d'oggi né di ieri, ma vivono  
eterne e nessuno sa da quando esistono."

Sentivo, allora, confusamente quello che Sofocle voleva dire, il con=  
trasto fra il potere e le leggi non scritte ed eterne, come il dram  
che io vivo oggi; mi si ordina di uccidere mentre la legge del mio  
Signore mi comanda di amare il prossimo come me stesso.

E' nata proprio in questa terra la nostra cultura, ecco perché, sento di amarla come la mia stessa Sicilia. - Tacqu<sup>e</sup> un istante, poi riprese con tono più leggero - Quando conseguì la maturità classica, ero incerto se scrivermi a Lettere classiche o in Filosofia. Lasciai che decidesse la sorte e lanciai una monetina: testa Lettere, croce Filosofia. Uscì croce. Così studiai filosofia e studiai Platone in lingua originale; ma continuai a studiare i miei autori classici, Pindaro e Saffo, Eschilo e Sofocle in particolare. Quanto ho sognato di visitare Atene, Corinto, Tebe, di salire sull'Acropoli, sedermi sui gradoni del teatro di Oly<sup>m</sup>pia, di respirare l'aria già respitata da Pericle, guardare il cielo che vedeva Platone e la vetta del monte Olimpo sempre avvolta dalle nubi, sede degli dei immortali. E invece che da amante innamorato mi ci ritrovo da invasore, da nemico vincitore.....

oooooooooooooooo

Ma non si comportava certo da invasore, piuttosto da turista, da archeologo; girava senza posa, nelle ore libere dal servizio, con una macchina fotografica al collo, per tutta la città, poi per i dintorni, soffermandosi ad osservare ogni pietra, ogni più piccola ~~stracchia~~ traccia del passato, fotografando quello che gli sembrava più interessante, pigliando appunti su un quadernetto dalla copertina nera. E aggirandosi fra le pietre dell'antica Ellade, scavava pure nei suoi ricordi, nel tempo in cui era nata in lui l'ammirazione per l'epoca eroica di Argo e di Micene, di Atene~~x~~ e di Troi~~a~~.

Al primo ginnasio, entrato in Seminario, aveva ascoltato per la prima volta la storia di Achille e Patroclo, Ettore ed Andromaca, Agamennone e Criseide.

"Cantami, o diva, del Pelide Achille  
l'ira funesta che infiniti addusse  
lutti agli Achei...."

Leggeva padre Lorenzo e ai suoi occhi di ragazzo, educato alle storie di santi e beati, si apriva un mondo affascinante di uomini-eroi, di divinità lontane e serene lassù sui monti di Olimpia e del Parnaso, di lotte feroci e gesti sublimi. Come restare indifferenti all'addio di Ettore alla cara moglie e al figlioletto, allo strazio di Priamo e di Ecuba, alla sorte di Cassandra e di tutti i Troiani.

Aveva divorato con passione i miti e le leggende narrate in un piccolo libro che, a forza di essere sfogliato, si era ridotto a fogli staccati. Sognava dietro il mito di Persefone sottratta da Plutone alla luce del giorno e ~~as~~ sua madre, al mito di Dafne tramutata in alloro da Febo. Poi, aveva imparato la lingua greca e al liceo studiato la letteratura e la filosofia. Tornavano i miti non più degli dei ma degli uomini, Edipo e Giocasta, Elettra ed Oreste, Medea e Giasone, le loro tragiche vicende, il senso religioso di Eschilo e il razionalismo di Euripide, ma anche la grande lirica e la speculazione filosofica e tra un "volo" di Pindaro e un dialogo di Platone, egli sentiva rinforzare i legami con le sue origini di figlio della Magna Grecia.

Ora assaporava quel momento magico in cui i suoi sogni di ragazzo si realizzavano, anche se le circostanze non erano quelle <sup>che</sup> lui ~~ne~~ aveva pensate. Dopo aver girato per tutta la città e i dintorni, si spinse più lontano; chiedeva un permesso e andava ad Atene, ad Olimpia e ogni volta tornava eccitato come un bambino cui sia stato regalato

un giocattolo nuovo lungamente desiderato. Ad ~~A~~Atene tornò più volte, ma ne riportava ogni volta una sensazione diversa come di nuove scoperte.

-Pensi, padre, Atene il cuore e la mente della civiltà ellenica! Lì hanno vissuto, respirato l'aria, scritto gli uomini che ci hanno dato il massimo dell'arte e del pensiero. E vedere ora questa impareggiabile città occupata da truppe straniere, sprezzanti del suo illustre passato che calcano le sue strade, salgono i gradini dell'Acropoli, passano indifferenti sui luoghi sacri agli dei dell'Olimpo. Povera terra greca, calpestata da tanti conquistatori, da Alessandro ai Romani, dai Turchi ed ora da noi, indegni figli degli antichi e dei Tedeschi, ~~su-~~eredi di Kant e di Hegel, fratelli in ispirito degli antichi "sofisti". E quanta miseria, quanta fame nella città sventurata! Come assistere impassibili a questo scempio? Cosa si può fare per essa?

-E che vuoi fare, se non sperare e pregare affinché tutto finisca presto e che ognuno torni a casa.

La guerra, a Patrasso, non si avvertiva più nella sua tragicità; le armi tacevano, gli eserciti occupanti ormai erano acuartierati nei vari punti-base del paese. Dopo la fulminea avanzata tedesca in Jugoslavia e in Grecia, ci fu una breve pausa della guerra. Solo in Africa c'era ancora un fronte aperto fra Italiani in Libia ed Inglesi in Egitto in una grottesca danza e contro-danza, ma il 22 giugno ecco la radio annunciare l'inizio dell'invasione tedesca in Russia e la illusione di un'imminente conclusione del conflitto svanire. Ma a Patrasso arrivava solo l'eco e le truppe lì dislocate cominciavano a familiarizzare con la gente del luogo. Dopo un durissimo inverno che aveva provocato morti e mutilati per congelamento, dopo tanti mesi in mezzo al fango o alla neve, nella pioggia o battuti dal vento, con un rancio scarso e scadente, sotto una tempesta di fuoco

e con l'incubo di essere ricacciati indietro, ci si sentiva finalmente al riparo. Il riposo era meritato e si rimuoveva il pensiero della lontana Russia dove combatteva pure un contingente di truppe italiane. Considerando le condizioni con cui il comando italiano aveva affrontato e combattuta la campagna di Grecia, si poteva immaginare, con raccapriccio, come erano equipaggiati i nostri fratelli mandati in Russia.

-Se li immagina, padre-mi diceva il tenente D'Angelo-con le nostre divise, i nostri scarponi di carta velina? E l'inverno russo non è certo quello greco né l'esercito composto da quei quattro montanari che ci siamo trovati davanti e che pure ci hanno dato tanto filo da torcere. Ma come si può mandare la gente a morire così? E perché poi? Chi ci minacciava? Che danno, od offesa era per noi la Grecia ed ora la Russia? La Russia poi, così lontana da noi, così diversa....

-Sono dei senza Dio-replicai con fermezza. Da anni la propaganda ce li presentava così ed anzi ero rimasto perplesso all'annuncio del patto di non aggressione fra la Germania, nostra alleata e Stalin.-Negano Dio, sono atei, non ti basta?

-E proprio lei, padre, mi parla di guerra! Dove sono andate a finire le parole di pace del Vangelo? D'accordo che S. Agostino elogia la guerra contro gli infedeli, ma mi sa dire chi sono gli infedeli, oggi? Crede forse che siano cristiani i nostri capi, i nostri alleati?

+Ma i Tedeschi hanno la loro religione-replicai ancora con forza-sono luterani, ma sempre cristiani.

-E quello che fanno agli ebrei, ai popoli occupati, è cristiano, secondo lei? Ma lo sa quello che stanno facendo qui, in Grecia? Quello che succed

nelle carceri, nelle loro sedi di polizia? E cosa c'è di cristiano nel fascismo? Sì, c'è stato l'accordo tra il Papa e Mussolini, ma è stata solo una mossa politica, diplomatica; sa meglio di me l'attrito con l'Azione cattolica, come siamo visti male dalle sfere del regime noi cattolici che abbiamo rifiutato di metterci la camicia nera. E sfruttando il mio senso del dovere, la mia ubbidienza, mi dicono che la Patria ha bisogno di me, che è in pericolo. Ma quale pericolo! Il vero pericolo sono loro, gli aggressori, i portatori di odio, di violenza, di terrore. Il sangue genera sangue, l'odio chiama la vendetta in una spirale senza fine. No, padre, io non potrò mai odiare nessuno, il mio credo è un credo d'amore e di pace.

oooooooooooooooooooooooooooo

L'autunno del '42 portò brutte notizie dai fronti di guerra; in Africa l'offensiva britannica che, dapprima, era sembrata un'ennesima puntata in avanti senza grosse novità, come le precedenti, si rivelò ben presto poderosa ed inarrestabile; sul fronte russo, dopo la stasi estiva, la resistenza nemica sembrò ridestarsi e annunciare per noi non positive novità. Ascoltavamo i bollettini di guerra cercando d'interpretare il vero significato dietro le stentate ammissioni, le ambigue parole, i falsi trionfalismi. El-Alamein e Stalingrado divennero parole drammaticamente familiari e pregni di un chiaro avviso: il fronte era stato rovesciato e quello che ancora continuavamo a chiamare nemico era passato, dopo lunghi anni di sconfitte, al contrattacco e capivamo che l'apporto degli Stati Uniti era stato determinante e che ancor più si sarebbe fatto sentire nei prossimi mesi.

Ma questo significava che, seppure la Germania non avesse più vinto, la guerra sarebbe durata ancora a lungo, ancora ci sarebbero stati più morti, più distruzioni, più dolori inconsolabili.

Fu un Natale triste, quello del '42, con la mente rivolta alle famiglie lontane che già pativano la fame e il freddo, esposte ai bombardamenti più di noi acquartierati in un fronte tranquillo per il momento, ai nostri fratelli caduti nel deserto africano o nella morsa del gelo russo e sotto una martellante pioggia di bombe e proiettili d'ogni tipo.

Eravamo tristi e non sapevamo quello che ancora il destino ci riservava da lì a poco e nei Natali prossimi. Ma per il tenente D'Angelo non ci sarebbe stato un altro Natale.

Nelle giornate più tiepide, facevamo delle lunghe passeggiate, talvolta verso la campagna circostante ma più spesso verso il mare che faceva sentire al tenente D'Angelo più vicina la sua isola.

Si soffermava a lungo sulla spiaggia con lo sguardo rivolto ad occidente, come teso ad indovinare sulla linea immaginaria dell'orizzonte la sua terra, il suo vulcano, le sue marine.

Com'era lontana la sua città, ma soprattutto com'era lontana la sua giovinezza. Pochi anni lo separavano dal momento in cui era partito ma gli sembravano mille secoli. La vita semplice, quieta che trascorreva tra casa, scuola, amici gli appariva ora come estranea, come se non fosse lui lo stesso che ogni mattina si recava a scuola, dopo essere passato dalla chiesa che era proprio vicino, anzi a fianco dello istituto e che era dedicata a S. Agata, la vergine-martire protettrice di Catania. Un'ampia scalinata portava alla chiesa, di fronte e sotto la quale si stendeva l'Anfiteatro romano di cui solo una parte era

visibile come uno squarcio nel cuore stesso della città.

La scuola era un vecchio edificio dell'800, intitolata ad una delicata poetessa palermitana, morta giovane e la cui fama era stata assicurata ai posteri da quella intitolazione. Erano future maestre, le sue allieve, come del resto tutte quelle dell'istituto, e se le vedeva ancora dinanzi a sé, sedute negli sgangherati banchi, con i severi grembiuli neri appena ravvivati dai collettoni bianchi, i volti puliti incorniciati da trecce scure o riccioli castani.

Avrebbe voluto insegnare al liceo, a quello classico, meta agognata di ogni professore, ma poi era stato piacevolmente sorpreso dal rispetto, dall'affetto, dalla stima che gli avevano mostrato le sue allieve. Forse qualcuna si era segretamente innamorata di lui, era fin troppo naturale. Era l'unico professore giovane tra tanti canuti colleghi o attempate zitelle e l'età delle allieve giustificava improvvisi sorrisi o sognanti sguardi e languidi sospiti di cui, però, il giovane docente fingeva di non accorgersi.

Terminate le ore di lezioni, era il momento dell'aperitivo nella vicina Pasticceria Svizzera, luogo deputato agli incontri fra amici, al chiacchierio intessuto di benevole maldicenza, alle ultime barzellate sul federale o il segretario del Partito.

Poi, le ore di studio del pomeriggio, le ore dedicate alla lettura dei suoi amati classici o a preparare le lezioni per l'indomani e, nella serata, da buon catanese, la passeggiata per via Etnea, quel salotto cantato da tanti visitatori illustri e nel quale era possibile incontrare Vitaliano Brancati, suo collega a scuola, non ancora celebre, ma già scrittore di un certo nome.

Era una piccola città che si pavoneggiava in quella sua diritta e famosa strada, una città in cui tutti si conoscevano, s'incontravano,

si salutavano, si fermavano a scambiare quattro chiacchiere; una città vivace di traffici, ma anche di cultura, dove erano ancora vive le figure di Verga, Capuana, Rapisardi, De Roberto, Martoglio. Guardando lontano, verso l'orizzonte, dalla sponda greca, era quella la città che vedeva, non quella martoriata dai bombardamenti, vuotata dei suoi figli più giovani, stremata dalla fame e dalle privazioni, mortificata e dall'oscuramento, sfregiata dalle macerie.

oooooooooooo

-Non hai una fidanzata, a casa, una ragazza? - gli domandai un giorno. Stefano scosse la testa.

-Niente di definitivo, di sicuro. C'era, di fronte casa mia, una ragazza che mi piaceva, la conoscevo da bambina, avevamo fatte le elementari alla stessa scuola. Poi ci vedevamo solo da lontano, in chiesa la domenica, qualche volta per strada, lei arrossiva guardandomi, capivo che le piacevo. Tutto il tempo che passai in seminario, l'avevo dimenticata, ma quando tornai a casa, la ritrovai e capii che le volevo bene, che sarebbe stato bello averla accanto a me per il resto della vita. Riuscii ad avvicinarla e lei ricambiava il mio affetto ma ~~sa~~ la guerra era già scoppiata e ricevetti poco dopo la cartolina-precetto, io ~~che~~, fino ad allora, avevo conosciuto solo il precetto pasquale.

Fu proprio una brutta scossa, pensare di partite proprio quando avevo trovato il coraggio di parlarle. Avevo già iniziato ad insegnare, il primo anno avevo avuto una supplenza a Giarre, al liceo classico, poi ero stato mandato all'istituto magistrale di Catania. Avrei potuto metter su famiglia, continuare i miei studi classici ed invece tutto all'aria come per tanti altri giovani come me.

Parlava lentamente, mentre, con fare distratto, gettava manciate di sassolini in mare.

-Che fare?-riprese-Non mi sentivo di legarla a me, non sappiamo quanto durerà questa maledetta guerra, se tornerò vivo, se tornerò mutilato, potrei, da un momento all'altro, essere mandato col reggimento in Russia o in Africa. Chi sa cosa ho dietro le spalle. Non ho voluto legarla a me, le ho restituito la promessa. Se sta scritto in cielo, ci ritroveremo a guerra finita, se non una vedova di meno.

-Non ti ha mai scritto?

-No, non le ho dato l'indirizzo. Gliel'ho già detto, non voglio che continui a pensare a me.

-Mi hai detto poc'anzi che sei stato in Seminario, volevi farti prete? Anni dicendo;-Lo volevo fermamente. Entrai in Seminario a ~~qu~~odici anni con l'intenzione di farmi sacerdote. Mi sentivo chiamato a questo.

-E poi?

-Mi ammalai. Un serio deperimento organico, così lo chiamarono i medici e consigliarono ai miei genitori di farmi lasciare la dura vita del Seminario. Anche i miei superiori, così li chiamavo già io, ne furono convinti, non ~~ero~~ero tagliato per sopportare una vita di rinunzie e di sacrifici. Fu per me un duro colpo, ma mi consolai pensando che si può servire Dio anche da laico.

Un aereo tedesco passò sulle nostre teste, alto in cielo.

-Eccoli, lì, i nostri padroni. Le nostre disgrazie. Vogliono dominare il mondo e sfidano la collera del Signore con i loro delitti. Vogliono dominare il mondo non con la legge del Nazareno, ma con la legge del più forte, della violenza, del sangue.

Quanto tempo dovrà ancora passare prima che finisca questo macello, quanto sangue innocente è necessario perché si placchi la loro sete? Ma ancor più tempo dovrà passare per potere dimenticare questi atroci anni di morte.....

Il suo tono era accorato, il viso triste; da qualche settimana, era pallido, smagrito e i suoi occhi sembravano arsi da una febbre interiore.

oooooooooooo

Si ammalò sul serio, un grave deperimento organico, lo stesso che gli aveva impedito la via del sacerdozio, lo riassalì e per tale motivo fu rimpatriato.

Sentivo la sua assenza, la mancanza delle nostre lunghe passeggiate e altrettanto lunghe conversazioni, ma in quel periodo mi scrisse varie lettere attraverso le quali potevamo continuare il nostro dialogo.

"Caro padre-mi diceva in una sua lettera-lentamente riprendo le forze, anche se tutto intorno a me sembra contribuire a deprimermi. La gente è disperata, ha paura e terrore, i bombardamenti sono continui e sempre più terrificanti. Con le tessere annonarie non si può comprar nulla e al mercato nero i prezzi sono alle stelle.

Cammino per le strade, incontrando solo donne, vecchi e bambini, tutti i miei vecchi amici sono al fronte, qualcuno è prigioniero, qualche altro è morto. Per le strade, cumuli di macerie, vetri rotti, calcinacci.

Anche il mio vecchio collegio è stato colpito e parecchi alunni, sono morti sotto le macerie.

Che tristezza, padre. Ho cercato di reagire, sono andato da mia nonna, a Siracusa e ho ritrovato fra le pietre, l'aria dell'Ellade, la sua impronta nel Teatro, nelle Latomie, nella Grotta dei Cordari. Ero stato l'ultima volta nel '39 ad assistere all'Ajace con Gino Cervi, eravamo alcuni amici, siamo andati in treno ed io ero rimasto entusiasta del dramma cui avevo assistito. Ricordo che declamavo versi immortali ed ancora oggi li ricordo, diceva Odisseo di Ajace "Ma io ho compassione di lui, benché sia mio nemico, perché è infelice, perché è legato ad una sventura fatale: io considero il mio destino non meno del suo. Io vedo che noi tutti, quanti viviamo, non siamo nient'altro che fantasmi, o vane ombre."

Pensi, padre, queste parole sublimi dette cinque secoli prima di Cristo, quanto sono vere. "Ombre vane". E cosa sono oggi, cosa siamo noi oggi, ombre che un sibilo di granata fa svanire, infelici che <sup>ci</sup>scanniamo senza alcun motivo, che vediamo i nostri amici, i nostri figli, fratelli stroncati nel fiore degli anni.

Dio, com'ero felice quella notte, quando tornavo a casa dal Teatro greco, ebbro di entusiasmo per l'arte di Sofocle fatta rivivere da un grande attore, con i miei amici vicini e tanti sogni nel cuore. Ora essi sono morti come tanti dei miei compagni e restano solo-immortali- i versi del poeta."

La lettera era stranamente sfuggita alla censura come pure l'ultima che ricevetti.

"Caro padre-mi scriveva-ormai mi sono completamente ristabilito e sento vicino il giorno in cui potremo riprendere i nostri colloqui o piuttosto dovrei dire il mio soliloquio, dato che sono sempre io che parlo a Lei, come in una confessione, io che le confido i miei pen="

sieri, le mie angosce, i miei dubbi.

Potrei chiedere agevolmente di prolungare la convalescenza, ma non lo farò, mi sembrerebbe di tradire tutti coloro che in questo momento sono impegnati sui vari fronti di guerra. Starmene qui al sicuro, al caldo, al caldo delle lenzuola profumate di bucato, nutrito dai caldi pasti che mi prepara mia madre pur con tutte le restrizioni, mentre gli altri stanno all'addiaccio, appena sfamati da un misero rancio, no, no, non potrei.

E poi, già c'è un altro motivo per cui preferisco tornare al campo. Le parlai una volta, mi pare, padre, di una ragazza alla quale volevo bene ma alla quale avevo restituito la promessa per non legarla a me in questi tempi oscuri. Ebbene, l'ho trovata maritata!

Può immaginare bene come sia rimasto di stucco, anche se in fondo era prevedibile, anzi auspicabile che ciò avvenisse. L'avevo lasciata libera proprio per questo, acciocché si potesse creare una famiglia. Cionondimeno, la cosa mi ha colpito, per cui preferisco allontanarmi da questa città, pur sapendo che la mia partenza provocherà un grande dolore ai miei genitori. Ma non sono i soli a piangere, oggi ed io non sono diverso né migliore degli altri.

Per cui, caro padre, La riverisco in attesa di potere presto prendere la S. Comunione dalle Sue mani."

oooooooooooooooooooooooooooo

Un mese dopo avermi scritto questa lettera, ai primi d'aprile, il tenente D'Angelo ritornò a Patrasso in condizioni di salute nettamente migliori. Aveva portato con sé il suo fonografo e i dischi di Chopin, il suo autore preferito, insieme ad alcuni

libri, i suoi prediletti, quasi consunti dalle frequenti letture.

Erano i due poemi omerici, i dialoghi di Platone, le tragedie di Eschilo e le Confessioni di S. Agostino, un'antologia di lirici greci, quest'ultima con un'elegante rilegatura bianca ed oro e in un angolo del frontespizio due sigle intrecciate "S.D.", il regalo di laurea del suo padre spirituale, don Luigi Ciancio, suo professore di greco.

Fra tutti, era il suo libro più caro e le pagine interne recavano tracce evidenti di intensa lettura essottolineature.

Passava lunghe giornate sdraiato nella sua branda a rileggere i suoi "angeli custodi", come scherzosamente li chiamava o ad ascoltare quei pochi dischi che si era portato dietro, Chopin come ho già detto, nell'esecuzione di Alfred Cortot, mi pare, se ricordo bene.

Aveva studiato pianoforte per sei anni, ma poi la scuola non gli lasciava il tempo di fare bene l'uno e l'altro e aveva interrotto lo studio della musica, pur conservando sempre la passione e frequentando concerti tutte le volte che poteva.

-Alla radio non c'è che la propaganda ed insulse canzonette-diceva- Per tenerci su il morale, dicono, ma a me proprio mi deprimono questi cosiddetti canti di guerra. Anche gli antichi facevano propaganda, guardi l'Iliade o gli inni di Tirteo, ma c'è una bella differenza con Giarabub o Colonnello, non voglio pane!- e fu una delle poche volte che rise di cuore.

oooooooooooo

Qualche giorno dopo il suo arrivo, gli

domandai della situazione in Sicilia. Com'era? Come vivevano i Siciliani? Capivano che la prossima mossa degli Anglo-Americani sarebbe stato lo sbarco in Sicilia?

-Se ne parla apertamente, padre; dal momento che l'ultimo soldato italiano ha lasciato la Tunisia o è stato preso prigioniero, tutti sono convinti per certo che gli Americani sbarcheranno in Sicilia. D'altra parte, i bombardamenti si sono fatti più frequenti e catastrofici, Messina è tutta macerie, Palermo e Catania sono state duramente colpite, io stesso ho assistito ad uno di questi e, mi creda, c'è da restare atterriti.

-Ma la gente, la gente come la vive questa attesa? Ha paura, cerca di scappare o aspetta fatalisticamente?

+Padre, vuole proprio la verità? -e al mio cenno d'assenso, continuò- La gente aspetta gli Americani con impazienza, non vede l'ora che sbarchino, che' almeno finirà la guerra per loro. C'è fame, fame nera, non si trova più niente nel mercato libero e i prezzi sono arrivati alle stelle. Trovare un po' di latte, qualche uovo, della farina è una impresa disperata, la gente è allo stremo e se a questo aggiunge i bombardamenti, la paura di restare sepolti sotto una casa crollata, il quadro è completo. Ma, aggiungo io, c'è di peggio: la gente ha capito l'inutilità di questo massacro, ormai Mussolini è screditato, nessuno più crede alle armi segrete o alla possibilità della vittoria. Si comincia a maledire chi ci ha trascinati in questo baratro, impreparati, senza armi, senza scarpe, senza vestiti, senza carburante, con pochi aerei, navi senza scorta, un esercito mandato a morire in Russia. I soldati in licenza hanno raccontato la nostra impreparazione, gli inutili eroismi in Africa, in Grecia ed ora anche in Russia.

L'agente non sa la sente di morire, di resistere all'invasione per un

regime ormai screditato. Abbiamo già perduta la guerra, padre, la gente l'ha capito e l'abbiamo già perduta perché la gente non ci crede più. Quando gli Americani sbarcheranno, non ci sarà resistenza fra la popolazione e neanche nel nostro esercito, la loro sarà una passeggiata o quasi.

-Ma ci sono i Tedeschi....-obiettai.

-Non credo che tenteranno una resistenza vera nell'Isola, semmai cercheranno di ritardare l'avanzata ma la resistenza vera la faranno sul Continente, in un posto più difendibile, più vicino alla loro terra, magari nella pianura padana o addirittura al Brennero.

E sono odiati da noi i Tedeschi, non come al Nord, ma sono malvisti? C'è tensione in Sicilia, non so cosa potrà accadere, ma ormai la gente è stanca, sfinita, vuole la pace a tutti i costi.

E guardiamoci attorno, padre, lo vede com'è ridotta la popolazione? Gli uomini validi sono in montagna o sono prigionieri dei Tedeschi, i partigiani diventano sempre più pericolosi e hanno l'appoggio della gente comune, qui sono rimasti solo i vecchi e i bambini. E le donne.... padre, lo sa vero? quello che fanno 'ste disgraziate.

Assentii col capo. Ero uno spettacolo quotidiano ma non per questo meno sconvolgente la prostituzione cui erano costrette per non morire di fame: giovani, vecchie e perfino bambine di dieci, dodici anni, pallide, macilente che si offrivano per qualche dracma, per una pagnotta.

Per tutte le strade del centro, al calar della sera, file di donne erano in attesa nei vicoli, nelle piazze ma il pericolo era in agguato dietro di loro: una lama, una pallottola erano pronte a colpire l'incauto occupante che si fosse avventurato solo nelle viuzze buie in cerca di piacere mercenario.

I nostri soldati lo sapevano e si muovevano a coppia, a tre o quattro,

e sapevano pure che la morte colpiva più spesso tedeschi e militi fascisti, odiatissimi dalla popolazione, ma preferivano non rischiare ed erano orgogliosi di soldati regolari italiani colpiti alle spalle.

oooooooooooooooooooo

Il tenente D'Angelo, a metà giugno, fu chiamato al comando italiano di Atene e prima di partire venne assalutarmi. Era felice di andare nella città tanto amata attraverso i libri di storia, le liriche dei suoi poeti, ma la sua gioia era appannata dalla situazione generale. Ormai l'invasione della Sicilia sembrava imminente, le azioni dei partigiani s'infittivano rendendo la vita pericolosa anche alle truppe italiane sul fronte greco-jugoslavo che spesso erano comandate in azioni di rastrellamento nelle montagne e pianure circostanti, seguite da fucilazioni in massa che ripugnavano alla coscienza.

Dall'Italia, erano arrivate, in marzo, notizie di scioperi a Torino, Milano, Genova e i bollettini ammettevano bombardamenti a tappeto su tutte le città, in particolare quelle siciliane e Napoli e Bari. Il morale delle truppe che non era stato mai obiettivamente alto, era sempre più depresso e si ammetteva ormai anche apertamente che l'unica via d'uscita era l'armistizio. Sì, ma i tedeschi? L'avrebbero accettato, loro che si credevano ancora imbattibili e avevano cieca fiducia nelle "armi segrete"? L'idea di una pace separata, in quel momento, non sfiorava neanche lontanamente le nostre menti.

Ci salutammo commossi, il tenente D'Angelo ed io.

-Venga a trovarmi appena può, padre. Mi sentirò tremendamente solo senza di lei, il conforto delle sue parole. Certo sarebbe meraviglioso incontrarci a guerra finita e fra poco, ma mi sembra solo un sogno. Vedo nero, padre, ho brutti presentimenti. I Tedeschi mi sembrano più nervosi del solito, come se stessero sul "chi vive" e i Greci aspettano solo il momento favorevole per sferrare qualche colpo decisivo. Mi sento proprio come tra due fuochi e non so se sarò colpito al petto o alle spalle.

Cercai di rincuorarlo e gli promisi che appena avessi potuto, sarei andato a trovarlo ad Atene e scherzando gli dissi che invece era fortunato ad essere stato comandato ad Atene, la città dei suoi sogni. Non sapevamo ancora che là si sarebbe compiuto il suo destino.

oooooooooooooooo

Due settimane dopo la partenza del tenente D'Angelo, gli Alleati iniziarono lo sbarco in Sicilia e seguirono giorni di trepidazione: la maggior parte del Reggimento era composto da siciliani e meridionali che stavano incollati alla radio per aver notizie e di volta in volta un nome, una località facevano sobbalzare il cuore. Pachino, Gela, Licata, era la costa meridionale dell'isola, ma poco a poco apparvero altri nomi che indicavano chiaramente quanto travolgente fosse l'avanzata degli Anglo-Americani e, di contro, incon-

sistente la resistenza delle nostre truppe.

Un solo pensiero serpeggiava, muto, fra i nostri soldati in Grecia: era rivolto alle famiglie lontane, ormai fuori dalla guerra, al sicuro, se erano sfuggite ai bombardamenti.

Seguirono settimane convulse, le notizie si accavallavano, la caduta di Mussolini, il governo Badoglio, la liberazione dei prigionieri politici, il ricostituirsi di partiti, l'occupazione di Palermo, poi di Catania, infine Messina, lo sbarco nel Continente, la presenza sempre più sospettosa e pericolosa dei Tedeschi di cui vedevamo un insolito e frenetico movimento.

Avevo notizie del tenente D'Angelo dal sottotenente Di Marzio, ufficiale di collegamento col Comando di Atene, ma ai primi di settembre fui chiamato anch'io ad Atene. Pensavo di trattenermi pochi giorni e non sapevo che il calendario segnava giorno 6 cosicché la notizia dell'armistizio mi sorprese proprio ad Atene, poche ore prima che mi incontrassi con tenente D'Angelo.

Era eccitato, come tutti d'altronde, ma anche preoccupato.

-Cosa succederà, adesso, che faranno i Tedeschi qua da noi ma anche in Italia. Sono armati meglio di noi, hanno mezzi corazzati in piena efficienza, presidiano tutti i porti e le vie d'accesso e di comunicazione. Siamo in trappola, padre, siamo proprio in trappola. E nessuno ha pensato ad avvisarci, a metterci all'erta, a farci preparare al peggio. Che' si prepara il peggio, padre, questo è certo. Altro che fine della guerra!

E che significa quella frase sibillina di Badoglio "risponderemo ad altri attacchi" l'ha sentito anche lei, padre, no? Risponderemo certo, ma come. Intanto devo presentarmi immediatamente al Comando. Se potrò, verrò a cercarla io stesso. Ma stia attento, padre, i Tedeschi non avranno certo riguardi per lei.

Non lo avevo mai visto così eccitato, ma deciso come se avesse preso una risoluzione o che si fosse tolto un peso, forse il peso che aveva sentito opprimerlo da occupante, nemico del popolo greco. Ora non era più suo nemico, avrebbe potuto tendergli la mano, fraternamente come sempre aveva sentito dentro di sé.

Non lo rividi più o almeno da libero. Lo ritrovai in carcere in attesa della condanna.

Ma, prima di allora, ebbi sempre sue notizie, filtrate, sussurrate, colte a volo in quel precipitare della situazione che ci fu subito dopo l'8 Settembre. Il Comando si squagliò, gli ufficiali e soldati si sbandarono senza ordini, senza direttive: chi fu catturato subito o poco dopo dai Tedeschi, chi si consegnò spontaneamente e, caricato su vagoni piombati, fu deportato in Germania e spesso vi morì, chi si diede alla macchia. Ma alcuni ritrovarono in sé la forza di lottare, di cancellare vent'anni di dittatura e imbracciarono le poche armi e lottarono contro i Tedeschi e, sopraffatti, furono tutti annientati sul posto. Come a Cefalonia.

Altri si unirono ai partigiani greci e il tenente D'Angelo fu tra questi; insieme al sottotenente Di Marzio che già da tempo era in contatto con i partigiani greci, organizzò una rete fittissima per mettere in salvo su sommergibili alleati quanti più soldati fosse possibile. Avrebbe potuto raggiungere i partigiani che operavano sulle montagne e sarebbe stato più sicuro per lui; ma non voleva combattere, prendere ancora le armi, uccidere. Non odiava nessuno, non si sentiva nemico di alcuno, voleva solo essere utile, aiutare a salvare chi si correva pericolo di cadere nelle mani dei Tedeschi. Così il suo cuore

restava puro e le sue mani pulite. Aiutava anche greci che fossero in pericolo di raggiungere i loro compagni sulle montagne, a trovare rifugi più sicuri, a svaligiare accampamenti tedeschi del cibo che veniva poi distribuito clandestinamente a famiglie greche. È se i suoi compagni s'impadronivano di armi e divise, lui rifiutava. La sua fede religiosa gli impediva di prendere le armi ancora una volta, temeva di essere costretto ad usarle.

La sua incessante attività non poteva passare inosservata, le spie erano dappertutto, i Tedeschi rastrellavano e deportavano di continuo, il Reggimento o meglio quello che restava di esso, era stato preso prigioniero e avviato nei campi di concentramento, il Comando di Atene era riuscito a sottrarsi alla cattura e a darsi alla macchia, io mi ero messo a disposizione del Comando tedesco per l'assistenza religiosa ai prigionieri e fu così che rividi il tenente D'Angelo.

Fu avvisato che i Tedeschi lo stavano cercando, non aveva cessato la sua attività e aveva continuato a mettere in salvo soldati sbandati e prigionieri alleati. Probabilmente tradito, per dolo o vigliaccheria, da un compatriota, cadde nella trappola che gli era stata tesa: recatosi ad un ennesimo appuntamento in una piazza, si era reso conto subito che questa era circondata e, temendo di fare scoprire anche l'altro emissario, aveva preferito consegnarsi.

Quando entrai nella sua cella, stentai a riconoscerlo sotto i segni delle sevizie subite, ma per lunghi mesi ancora ne avrei visti di giovani come lui e peggio di lui torturati.

Non ebbe la forza di sollevarsi dal pagliericcio e con voce stanca mi disse: -Mi benedica, padre, ne ho bisogno.

Gli strinsi le mani mentre sentivo un groppo alla gola soffocarmi.

-Che t'hanno fatto, figliolo?

-Lasciamo andare, è inutile parlarne, padre, non sono il primo e purtroppo non sarò l'ultimo a cui avranno fatto questo trattamento. Lo avevo sentito dire, da quelli che venivano dalla Croazia, dalla Jugoslavia ma non pensavo che potessero arrivare a tanta bestialità. Giorno, e notte si sentono urla disumane, non un carcere, ma un mattatoio è qui.

Volevano sapere degli altri, i nomi, i posti da cui partono i sommersigibili, ma erano già molto informati, qualcuno deve avere parlato, ne ho anche il sospetto. Padre, se può, avverta di stare attenti a ....

-e qui mi fece un nome.-Forse è lui, forse no, ma è meglio stare in guardia.

-Ci sono accuse precise contro di te?

-Sì, sono accusato di diserzione, di tradimento, di avere partecipato ad azioni contro caserme della Wehrmacht e di avere fatto scappare soldati italiani e prigionieri alleati. E' inutile che le dica che solo di questo mi sento colpevole, se è una colpa aiutare i propri fratelli. Mi manderanno sotto processo, certo un processo burletta, già si sa il verdetto.-Disse questo con voce stanca ma serena, non c'era angoscia in lui, ma calma, come se essere condannato era fra le cose che bisognava mettere in conto nella vita.

-Eh, come corri, non è sicuro che ti condanneranno. Non ci sono prove, solo alcune generiche accuse e poi chi ti ha tradito, non verrà certo al processo a testimoniare. Ti sei consegnato tu stesso ai Tedeschi, in una piazza, non è che ti abbiano trovato con le armi in mano. Pur nella penombra della cella, scorsi un lampo nei suoi occhi.

-Padre, non scherziamo. I Tedeschi non hanno certo bisogno di prove

per mettermi al muro. Ma sia fatta la volontà di Dio, a Lui mi affido, Lui sa cosa fare di me.

Sono momenti terribili questi, tutto è stravolto, si assiste a cose orribili, qualcuno vacilla, può perdere la fede, io ho avuto paura di non farcela, padre, di non resistere al dolore, di lasciarmi scappare qualche parola compromettente, oh, non per me, ma per gli altri, di tradire involontariamente, di procurare io stesso dolore, morte. E solo il pensiero di nostro Signore mi ha fatto resistere. Lo sentivo vicino a me, come non mai, pregavo, Lo pregavo di farmi accettare il dolore come Lui aveva accettato la Sua Croce. Mi ha ascoltato. Non ho parlato e ormai credo che non mi tortureranno più. Ormai resta solo il processo e la condanna. Sicuramente sarà a morte.

oooooooooooooooooooo

Pochi giorni dopo, ebbe inizio il processo che vide al banco degli imputati, oltre al tenente D'Angelo, il maggiore Santini, appartenente al Comando, il sottotenente Di Marzio e il soldato semplice Trentin, tutti riconosciuti colpevoli dal tribunale militare tedesco e condannati alla fucilazione.

Erano i primi giorni di Novembre, quando dalle nostre parti i bambini trovarono i giocattoli "portati dai Morti" e la mesta ricorrenza accomuna al ricordo dei defunti la gioia dei piccoli, quasi a creare un legame tra la vita e la morte, tra chi ha lasciato la vita terrena e chi ha tutta intera una vita dinanzi a sé.

-Aspettavo con trepidazione il giorno dei Morti-mi diceva Stefano D'Angelo in attesa della morte.-Non avevo paura,per me essi erano soltanto quelli che portavano i giocattoli;ed anche quando seppi chi erano veramente i Morti,seguitai a pensare ad essi come qualcosa di benefico.Fra poco anch'io sarò fra essi e forse un giorno un mio nipote che non mi avrà mai conosciuto,aspettando i doni,penserà a zio Stefano,penserà a me con trepidazione ed affetto.

-Signor tenente-gli diceva il soldato Trentin-ma lei non ha paura di morire,è così tranquillo all'idea che fra poco la fucileranno?

-Non mi piace morire,sai,anch'io avrei voluto tornare a casa,da mia madre,mio padre,tornare ad insegnare ai giovani,parlare di Platone, di S.Agostino,dei grandi di questa terra generosa di geni.Ho trentatré anni,credi che mi piaccia l'idea di lasciare questo mondo?Ma se questo è il destino,se questa è la sorte che il Signore ha riservato per me,accetto con rassegnazione.

Pensate quanto è grande l'amore di Dio per noi,ci vuole nella Sua gloria,seremo presto al Suo cospetto,liberi dagli affanni terreni,dalle meschinità,dalle invidie,dal tradimento.

Talvolta ho dubitato di Lui,quando vedevo cadere tanti giovani,tanto sangue innocente versato per la colpevole cupidigia del potere degli uomini che ci hanno mandato a morire in questa immane carneficina. Ma ora la mia fede è salda,sento Dio vicino a noi,Lo sento nelle urla straziate dei nostri fratelli torturati,Lo sento vicino quando mi percuotono e mi trafiggono le carni;Ma sento calmo di una gioia indicibile,nulla più può farmi male.Il Signore ci prende per mano e ci accompagnerà lungo i sentieri infiniti del cielo.

E riprendeva a leggere il suo libriccino che era riuscito a tenere con sé.

Rincuorava i suoi compagni di cella, narrando i giorni che Socrate aveva trascorso in carcere in attesa di bere la cicuta, discorrendo con i suoi allievi e se il filosofo ateniese non si era soffermato sul problema dell'anima, Stefano D'Angelo testimoniava la sua fede nella vita eterna, nella certezza della visione divina.

Era felice di dare la sua vita per la Grecia e per non tradire i suoi principi cristiani aiutando a mettere in salvo altri che correvano rischi senza pensare a se stesso. Aveva sempre pregato con fervore, ma dopo la condanna pregava più intensamente, tenendo fra le mani la coroncina del S. Rosario, dono di sua madre alla Cresima.

C'era in lui una forza interiore che né le sevizie né la condanna potevano incrinare; sentiva di avere speso bene la sua vita.

-Cosa potevo chiedere di più dalla vita, padre? Ho fatto il mio dovere di italiano e di cristiano, muoio per essere rimasto fedele alle parole del Vangelo "ama il prossimo tuo come te stesso" e al giuramento prestato al mio sovrano che rappresenta la Patria, anche se poi lui è fuggito ignominiosamente lasciandoci nei guai. Ma gli uomini passano, la mia terra resta e supererà questi momenti bui e resta pure la Grecia da me amata quanto la mia isola. Le mie ceneri resteranno qui insieme a quelle di Pindaro e di Eschilo, sotto lo stesso sole e qui voglio che rimangano in eterno.

Se lei, padre, tornerà a Catania, vada a trovare mia madre, la consoli, le dica che sono felice di ricongiungermi col mio Padre celeste e che lasci le mie ceneri in questa terra adorata.

"Muore giovane colui che al cielo è caro" e come Ettore io ho consacrato la mia vita alla patria e come lui il mio nome sarà un giorno tra i caduti per essa al Sacralario dei Benedettini. Ma solo il mio nome, perché le mie ossa devono restare all'ombra del Partenone.

Un'altra volta mi disse come parlando a se stesso:—Che ironia della sorte è stata la mia vita. Ho creduto sempre nell'amore fra gli uomini, nella fede di Cristo, nella pace e muoio in guerra, vittima dell'odio e della violenza.

Avevo sempre desiderato venire in Grecia, nella terra che imparai ad amare a tredici anni quando studiavo la storia di Atene e Sparta, Corinto e Tebe, Pericle e Temistocle, la terra che aveva dato al mondo la prima civiltà, la poesia più sublime e le tragedie più alte e sono venuto a morirvi.

Ma poi era veramente quella che io sognavo la Grecia della realtà o non piuttosto il sogno dell'Ellade, un'idea, un'illusione?

Io ho amato i suoi poeti, i suoi filosofi ma la realtà che essi trasfiguravano nelle opere era ben diversa, crudele e inumana. Figli che uccidono il padre o la madre, Medea che sgozza i suoi figli, Achille che trascina il cadavere di Ettore per tre giorni intorno ad Ilio, gli Achei che, presa Troia, annegano i vinti in un mare di sangue.

E Atene... Atene che mette a morte il più giusto fra gli uomini, Socrate, mentre Platone ed Aristotele giustificano la schiavitù.

Sono barbari oggi i Tedeschi o lo erano pure i Greci? Che tragico contrasto fra l'arte e il pensiero greco e tedesco da una parte e la quotidianità dall'altra. Il sangue, la violenza hanno sempre solcato la storia dell'uomo che ha trovato in essa la materia del suo canto.

Io ho vissuto per questo canto.

ooooooooooooooooooooo°

oooooooooooo

Giunse l'alba del 12 Dicembre, la data fissata per l'esecuzione e ancora una volta fui tra i condannati.

Si confessarono, presero la S. Eucarestia, mi raccomandarono di ricordarli ai familiari.

-Padre, pensi che fra poco sarò al cospetto di Gesù, sarò al Suo fianco e da lassù vi proteggerò. Amatevi e ricordateci come i caduti delle Termopili: moriamo perché la nostra terra sia riscattata e perché altri vivano liberi.

Sereno e a testa alta, uscì dal carcere di Averoff e sulla camionetta guardò per l'ultima volta l'alba che si profilava all'orizzonte.

-Guardate, fratelli, il sole che oggi illumina il giorno e pensate che fra poco saremo dinanzi a Colui che è l'Autore di tutto il creato.

Noi moriamo alla vita terrena per risorgere accanto a Lui.

Abbate fede, fratelli.

Rifiutò la benda e la scarica dei fucili non riuscì a cancellare il suo sorriso.